G. LESCA

Voci e fantasmi di primavere fiorentine

Gradisca, con un voto: possa e voglia leggere.
Augurandole buone vacanze, sono coll'antico e riverente affetto Suo [illegible]

RICORDANDO DELL' INGLESE KEATS

QUEL VERO E BELLO

« A THING OF BEAUTY IS A JOY FOR EVER »

CONSACRO A GIUSEPPE POGGI

QUESTI FRAMMENTI POETICI

CALDI D' UN PALPITO PER LE BELLEZZE SERENE

CON LE QUALI LA SUA FIRENZE

FECE SUPREMAMENTE BELLA

MAGGIO MCMX

iú vivo qui (vi sono oramai da dodici anni), e piú mi cresce l'amore per ogni incanto della città, che nella terra della bellezza e della grazia, è grazia e bellezza per eccellenza; e con l'amore sento sempre maggiore il senso di gratitudine verso Chi, venuto ultimo dopo tanti suoi grandi, fece, in poco piú d'un decennio, quanto occorreva a Firenze nuova di bello e veramente degno della sua fama: intendo quell'architetto Poggi (1811-1901), che può ben dirsi grande, e tale essere stimato da' suoi concittadini non solo, ma da quanti traggono ospiti d'ogni parte del mondo, a questa sorella dell'Ellade meravigliosa.

La gloria del nuovo figlio immortale è attestata per gli studiosi da due grossi volumi: uno dell'artista stesso, l'altro dei grati e amorosi suoi nipoti; * ma troppi, pur godendone, la ignorano tra fiorentini e non fiorentini. Sarà presto denominata da Lui una sua strada o una piazza, come molti credono doveroso? Sorgerà un ricordo in quel « Viale dei Colli », che è la bellissima delle opere sue, e cui Egli attinse conforto nella veneranda vecchiaia, immeritamente offuscata di tristezza? Giova sperare, se popolo e magistrati vogliano, come sembra, compiere alfine un sacro dovere; che serva anche a richiamare i nuovi alle idealità di quel grande, e sproni ad ultimare la cintura smeraldina dei colli, come Egli aveva vagheggiato.

L'ospite grato s'è permesso di levare una voce d'incitamento con la lettura, in Circoli letterari e artistici, di cose, che egli sente quasi un dono della città dilettissima: cose, nelle quali il simbolico figlio d'Elena e Faust, trovatosi a vivere in essa, e per alcun tempo, col greco Alastor, ha lasciato ricordo, dicendo della propria memorabile risurrezione. **

Già sparsamente pubblicate (le piú nella « Nuova Antologia »), son qui ora raccolte, con alcune inedite, come un omaggio alla memoria del Poggi; né omaggio soltanto letterario, se la fortuna sarà insolitamente benigna a chi non può offrire se non quel che gli fu dato dalla natura e dai casi.

Ringrazio fin d'ora quanti mi saranno indiretti cooperatori, come chi tale, mi è già stato, e molto cortesemente. ***

GIUSEPPE LESCA.

---

* SUI LAVORI PER L'INGRANDIMENTO DI FIRENZE, *Relazione di G. Poggi* (1864-1877) Firenze, tip. di G. Barbèra, 1882.

G. POGGI, *Ricordi della vita e documenti d'arte, per cura dei nipoti*, ecc., Firenze, presso R. Bemporad e figlio, 1909.

** Per *Euphorion*, sia consentito qui il ricordo del *Faust* goethiano, II parte, atto III; per *Alastor*, si abbia presente l'omonimo poemetto dello Shelley, che ha per sottotitolo esplicativo « lo Spirito della solitudine ».

*** La direzione della « Nuova Antologia », da cui m'è stata concessa la ristampa di frammenti oramai suoi, e il prof. cav. V. Rossi, direttore dell'Istituto Domengé-Rossi, che, con gli altri zinghi, m'ha favorito quello tratto da disegno d'un compianto amico, il pittore E. Saporetti.

Terra toscana

. . . .

. . . .

Andrà l'anima poi per la sua guerra
nel viver, sanguinando, ad ogni avversa
sorte rifatta piú gagliarda e tersa;

finché all'aspro tuo spirito, o fierezza
d'Alpi avite, non rida la bellezza,
la grazia della greca nostra Terra.

Grazia di cime docili e di colli
in letizia di vigne e spiche e olivi;
o in brevi stese ondoleggiar di molli
poggi e cipressi meditanti ai clivi;

o in sempre verdi campi e fiumi e rivi
anelanti al Tirreno; o piani brolli
della mesta Maremma; o sui declivi
d'Appennino, ove tu la gloria estolli

di tue moli, Firenze, aure di fiori;
o di pallidi azzurri tenerezza!
dalla Versilia alla vetusta Chiusi,

le tue dolcezze, i palpiti, i languori,
Terra toscana, alla mia giovinezza
con sorriso di vergine hai dischiusi.

Grazia a me sempre sacra di Toscana,
per l'albe e i vespri, che conobbi in pianto
tra i monti, dove la poliziana
musa disciolse i primi voli al canto;

per la città, che il cuor t'apre e l'incanto
d'un dolcissimo dir; per la pisana
malinconia, che langue nel rimpianto
di sue glorie (oh repubblica lontana!);

pel lido ampiofalcato, ove di pini
sempre olezzan le selve e all'acque inclina
l'alpe dentata, vigile al richiamo

dell'isole sorelle; pei destini
di gioia e di dolor; per la divina
Firenze, che piú m'arde e bramo ed amo.

Note d'un diario

21 Febbraio - 26 Aprile

I.

Marzo tra poco; e nel mattin piú chiaro
godono i tetti già di qualche raro
cinguettio: nuovi amori, nuova prole
pel maggio. Di viole
odora l'aria: il fiore a lei piú caro.

« Quando anche noi potremo il nostro nido
tra verde e ciel comporre? » Il vecchio grido
come dal mio forse da tanti cuori....
Primavera m'infiori
la speranza, in cui sola or vivo e fido.

Come indugia a sorridere quest'anno
la dolcissima! Ormai troppo l'affanno
di nebbie e vènti immiti.
Io non bramo che cieli tersi e inviti
d'aiuole in fiore; essi il gioir mi dànno.

- Sai tu di rose senza spine ascose?
D'anime amanti e non mai sospirose?
Piú vaga è la pupilla
che ora di gioia ed or di pianto brilla.
Primavera è vicina, e avrai le rose.

Vagano in alto trasparenti e brevi
veli di nuvolette: alate nevi,
o di cuori una schiera ai cieli anela?
Del nostro amor la vela
va..... e si perde con quei soffi lievi.

- Se il viver vostro fosse infine un solo
come di quest'effimere alto volo,
la bestemmia oseresti o forse il pianto?
Tu hai nel cuore il canto,
grande letizia. - E d'esso mi consolo.

- Ala non è quella che ardua non fende
l'azzurro; non è amor quel che non tende
all'eterno, e morir pur teme e brama.
Accoglie tutto ed ama
il canto, e dolce tutto al cuor ti rende.

Oggi che gioia nuova, anche se tante
volte goduta! Han fiorito le piante
prime lungo il vïale e per i clivi;
piú cerul gli olivi;
cipressi e cedri delle Porte Sante

d'un piú tenero verde, sotto il Sole
di mezzo marzo; piú gaia la prole
degli alati cinguetta, salta, vola
da ramo a ramo E sola,
sola qui manchi tu, che a queste aiole

saresti la piú degna e la piú bella
d'amore in fior creatura gemella,
la Primavera in forma di mortale,
tutta profumi ed ale,
che l'anime al divino dissuggella;

come questa che hai tua. Ed essa un fiore,
solo un sorriso è fatta, o grande amore,
ché il sorriso dei mandorli e susini,
dischiusi gelsomini,
per te coi fiori tutti ho nel mio cuore.

Tre giorni e poi la festa nostra: oh aprile!
oh Firenze cosí primaverile!
La sera io già ritorno alla stradetta
nostra, sulla valletta
dei cipressi, indugiando a quel sedile.

Non verrai tu, soffusa del sorriso
soavemente triste, che col viso
le pupille ti fa cosí divine?
Oh pace senza fine
la vita nostra in questo paradiso!

Una rondine guizza, aperte l' ale,
e mi passa sul capo, come strale,
con acuto stridio: - È primavera:
risorgi, opera, spera.
- Perché quest' erta Ella con me non sale?

Dal vecchio muro, che un' ingenua mano
ha graffito di fiori, qualche ramo
volge un olivo al Sole, che, calando,
tutto l' allieta. Quando
mi volgo a te, gioisco anche lontano.

Cari gli olivi placidi d' argento
e del vïale i platani, se al vento
si dan ridendo o infuriano selvaggi;
cari i cipressi, ai raggi
lunari, e i pioppi in lieve ondeggiamento;

ma fra tutte piú cara io ho la pianta,
cui tronco e braccia forti non ischianta
ira di vento, e sacra è al ciel tonante:
l' edera, fida amante,
la stringe sempre e di beltà l' ammanta.

Vanno incerte aliando due farfalle
nel campo; alfin le bianchi ali e le gialle
si confondono: un bacio, una parola;
e torna ognuna sola.
Quanti cosí per quest' arcana valle!

« Fiore di spino », s' ode nel vicino
orto cantar, e un' eco fioca: « spino »
« Sola non ti so dire quant' io peno! »
(l' eco piú fioca: « peno »)
« Venir potessi come l' uccellino! »

Giú dalla fonte: « Fiore d' amaranto »
una voce risponde quasi in pianto,
« credi tu al mondo mai d'esser contento? »
Pausa, poi a lamento:
« Fossi presto con lui nel camposanto! »

Io sosto e guardo. Chi sarà che il cuore
fa piangere cosí? Oh amore, amore!
Un vecchio curvo vien l' erta salendo,

e la testa scuotendo:
« Si sa, chi disse amor, disse dolore ».

La strada è ormai deserta; siepi, fronde,
muri, tutto s' oscura e si confonde
come in un velo. Piú grande la pace
fa un suon d' Ave, che tace
tosto. Le ville odon meditabonde.

II.

Pasqua. Festosamente le campane
squillan per l' aria vicine e lontane:
ne vibra tutto il cielo,
n'è giocondo ogni volto; e il triste velo
pur non vedo sul mio che delle vane

speranze, degli ardori invano accesi,
dei giorni della gioia invano attesi.
Perché non si risorge
come le cose? Di lontan mi porge
essa la mano, e dice: « Io tanto attesi! »

Le porte ha il Duomo aperte: entro: che voci
dà l' organo di gioia! Lumi e croci
vaniscon nell' incenso.
In bianche spire io voglio, amore immenso,
avvolgerti cosí con suoni e luci.

Lungo l' indugio, ma qual mai ricchezza
di gioie offre or l' Aprile e di bellezza!
Monte, città, collina:
tutto è un giardino in fior, questa divina
Firenze, dall'eterna giovinezza.

Su veroni e cancelli s' abbandona
la lilla; a muri e tronchi ampia si dona,
e i pensosi con l' edera ravviva,
la glicine giuliva;
Arno è un lembo di ciel; per tutto suona,

da umani e alati, un inno d' infinita
letizia al nuovo eromper della vita:
un inno in voci e aneliti, in canzoni
e gorgheggi e tenzoni,
che canta ogni speranza rifiorita.

A chi tanto dominio e di bellezze
piú rapitrici? A chi tante ricchezze
piú di queste al mio cuor largite? Oh grazia
immensa! L' occhio spazia
ogni giorno con sempre nuove ebbrezze;

il pensier, quasi l' ala senza posa
d'allodola pei cieli al canto sposa,
trasvola dalle cuspidi lontane
delle azzurre Apuane
ai nivei gioghi della Vallombrosa,

or lungo il lento muovere del fiume
insino al mare, or sul grigio volume
di torri, di palazzi, borghi e ville,
tra l' echeggiar di squille
a vespro, o della Luna al blando lume.

Silenzio allora : una mistica pace
ha questi miei sentieri; ed anche tace
giú la città, che in un perlaceo velo
tra poggi monti cielo,
è un' incantata baia. Qualche face

vi tremola qua e là, come su in alto
qualche stella; un rombare, or fioco or alto,
col vento vien come d' alterno flutto;
e tu, mio ben, mio tutto,
forse mi sogni e cerchi a quello smalto.

Quante sere cosí! Che voli e oblio
tra mare e ciel! Ma una brama ho pur io:
dei lumi sulle sponde in serpentina
fila, come a regina,
far perle e dïademi all' amor mio.

Se pur talvolta a un tratto non mi prende
il fluttuar di remote vicende:
uomini in arme gridano la guerra,
tutta sparsa è la terra
di pugnaci, cadenti e intrise bende.

Balenan lance e spade: tra i caduti
Catilina feroce; o, mentre muti
stanno i mortai di Carlo imperatore,
con piú tenace ardore
da spalto a spalto opera il Buonarroti.

- Pace, pace tra i fiori e pei sentieri
dell' olivo, o sanguigne armi e guerrieri.
Ride in festa d' amore una pendice
qui presso: Beatrice
tremando esalta il giovine Alighieri.

Tra cavalieri e vaghe dame gira
ella pavida gli occhi, e appena mira
il suo fedel d' amore; ma dal riso
del pallido e bel viso
una letizia d' angiola gli spira.

Alla Gentil, quant' è d' intorno, anela;
e il canto a lui di lacrime si vela.
Chi la vuol seco a men fugaci ardori?
Chiamar s' odono cori
di spiriti divini: ella s' inciela. -

Fiesole è un' ara di rose e viole
nell' ultimo saluto del suo Sole,
che, calato, la bacia ancor; ma lenta
s' affaccia ecco, e la tenta
una falce di Luna: or sua la vuole.

Riposa, dona le tue forme belle
al mite lume, al guardo de le stelle,
o di Valdarno anelito soave!
T' inviano il placid' Ave
della Sera, le cime che hai sorelle.

Al guardo dei cipressi case e olivi
placidamente s' addormon pei clivi
e nella vïa di San Leonardo;
qua e là un volo tardo;
tre stelle aprono gli occhi lor giulivi.

Vuoi tu, mio bene, vuoi che nell' incanto
restiam della pia notte? Udremo il canto
dell' usignuol tra poco dai cipressi,
in ascolto pur essi,
trepidi col lor vecchio camposanto.

Tu donerai le tue morbide mani
alla carezza delle mie; lontani
noi anderem coi sogni
del futuro, per ogni mar, per ogni
plaga in amor d' aeree cime e piani.

Perché il cipresso, che già fosco io vidi
aduggiar croci, senz' amor di nidi,
solitario infecondo,
qui sotto questo ciel, cui tu sorridi,
il piú sereno amico è del mio mondo?

Snello su prode in ben composta schiera
i campi veglia o, solenne ringhiera,
cinge in cerchio la villa;
il primo albor gli arride, e della Sera
la rosea luce muor su lui tranquilla.

Taccion gli uccelli? intorpiditi i rivi?
non erbe ai campi e rami brulli ai clivi?
Dei monti esso le cime
candide guarda, insieme con gli olivi
lieti di lui, sempre verde e sublime.

- Furia di vento aquilonar, tempesta
di grandini, calure o nebbia infesta
(dir l' ho sentito ai cieli),
ai regni dell' eterno ove ti celi,
o divino, s' aderge la mia testa.

- E il divino, fratel, gli chiese il cuore,
è il gaudio breve, o l' eterno dolore?
la speranza, o il rimpianto?
tacer di morte, o della vita il vanto?
- Ama, rispose: il divino è l' amore.

Dominii, oro di re, fasti e memorie
di gesta e muse, voli di vittorie:
tutto un alito lieve
che passa, o al Sol di maggio orma di neve.
Cuori per cuori: oh breve eterna storia! -

III.

L' ho vista, sai, l' ho vista proprio in vetta
d' un poggio, a spiche e olivi, la casetta,
che da tanto bramiamo. Solitaria
tra i campi, e che bell' aria!
Quant' ale e fiori all' agile loggetta!

L' ho vista presso l' alba, ier mattina.
Tra l' alto grano andavo; tu vicina
m' eri, emergendo sui devoti steli
col capo, e in bianchi veli
accanto il tuo sospiro: una bambina.

Una bambina, tutta te, coi neri
tuoi capelli, dai grandi occhi severi.
Quanti rossi papaveri sul seno,
e tra le mani! Un baleno,
e spariva per gli aurei sentieri.

- Dove andrà? dove mai...? - Lasciala andare:
l'ape ritorna sempre all'alveare.
Veniva a un tratto sera,
ed eccola la nostra Primavera
giocondamente; ed eravamo al mare.

Immenso mar! Tra pini opachi e lido
di molli arene d'oro il nostro nido.
Nel sussurro dell'onda
cerula e stanca, che pace profonda!
Ma d'improvviso mi riscuote un grido.

Che sarà mai? Già vivo abbaglia il Sole
alla finestra, e qualcuno mi vuole.
- Tardi stamani! - Tardi! La casetta?
quella nostra angioletta?
il mare?... Incanto delle tue viole.

Delle viole, che mi désti allora
(ricordi?), quel mattino. Sono ancora
nella bell'urna bianca,
e aspettan: la speranza forse manca,
se April rimena i sogni e li colora?

IV.

L'usignuolo

Ma, meglio del mio sogno, o creatura
adorata, io ti reco una sicura
dolcezza: l'ho rapita all'usignolo
ier notte, mentre solo
tra quei campi vagavo e quelle mura.

- Tenue falce di Luna,
alfine, alfin compari,
e timide sorelle, poche stelle,
ti fan corona intorno, fissi e chiari
occhi d'amanti, inesauste fiammelle,
nell'incanto di questa notte, o Luna.

Il puro incanto, o Luna,
tu m'adempi di questa così bella
notte, dopo il varcar di monti e mari.
M'attesero per tanto i miei più cari
cipressi, alla valletta; e ancor la stella,
quell'amorosa stella,
li veglia, su di lor fermata, o Luna;
e tu pudicamente li rischiari.

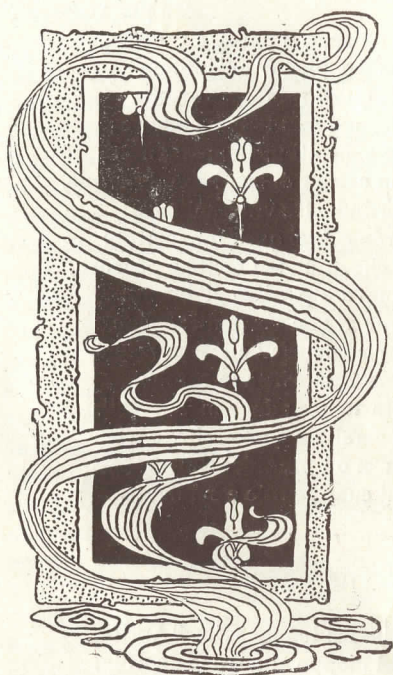
Piace a me, piace a te, o amica Luna,
il mio cantare; e l'ascoltante sposa,
che i nostri nati attende e scalda, ai vari
gorgheggi mi s'inebria (a te bramosa
si volge accanto a quelle schiuse rose
nel folto del roseto, che i tuoi chiari
occhi attingono appena); ma più piace,
o mite lume del silenzio, piace,

più che ad altri, alla pianta che si tace,
per ascoltarmi, e al ciel guarda pensosa:
a questi solitari
cipressi, in veglia sulla sacra pace
del cimitero: a' tuoi cipressi, o Luna,
fratelli a quelli che mi furon cari
di là da monti e mari,
lungo il Nilo e nell'isola, ove pace
chiese invano un'afflitta anima ascosa.

Molto io cantai, o Luna,
per quella sospirosa,
che oltre monti e mari
tanto tanto cercò la dolce Pace.
Nel bianco viso (oh eterna dolorosa!),
sciolti i capelli d'oro all'aura e ai chiari
tuoi raggi, o intenta Luna, quella sposa
del dolor, quando più dintorno tace
ogni cosa, e io sorgo, unica voce,
sovrana voce del silenzio, o Luna,
se tu ne sei la luce;
tra nivei colonnati, o in solitari
vïali di cipressi (a lei la rosa
e il gelsomin chinavano), la pace
ella beveva, che la notte, o Luna,
nella mestizia del mio canto aduna.

Ma per poco io placai l'ascoltatrice,
stanca di tutto, tranne del mio canto,
tra quei fiori e cipressi non ignari
per l'isola, cui sempre arride e dice
blande cose il bellissimo dei mari.
E com'ella a' suoi fiori
parlava, e a me ed ai cipressi chiari,
o Luna, nell'incanto
del guardo tuo, nell'obliosa pace,
che tu doni, a chi t'ama, o rapitrice!
Dove or ella si tace
per sempre, ombra tra ombre più dogliosa,
né amor, né morte io canto:
io, voce dell'amor, voce del pianto
e della gioia ai tuoi sereni, o Luna,
tra fiori, foglie e cuori,
per monti, colli e mari.

Spazia l'aquila in alto, e nevi e Soli
abbaglianti le son compagni ai voli
superbi, ai gridi della preda audace;
solitaria l'allodola la voce
dice all'aure soavi, cui conduce
la Primavera, all'alba, a vespro, a sera:
dice dei prati e dei campi la voce,
tosto calando ebbra di vol, di luce;
la capinera al pian della pendice
reca i sussurri, il molle eco dei clivi
dove han regno gli olivi;
altri alza il vanto delle mèssi d'oro,
del rivo e mar canoro:
io tutto canto, o Luna,
se a' tuoi sereni, nel più puro incanto
d'amor la gioia e il pianto,
che nella notte il tuo silenzio aduna,
per me, per te, per lei che m'ama io canto;
e muoio nell'inebriante ardore
del mio cantare, o Luna,
come tutto che nasce e vive, muore,
o amica, tu ben sai, muore d'amore.

Cosí quel mio soave. Or gigli e rose
sparser l'Alba e l'Aurora su bramose
cime, acque e fronde. Al gran coro del [giorno
campane in festa attorno.
richiamaron gli uomini e le cose.

Ammonimento

ALASTOR :
- Ma tu il cipresso pensoso
non sei già d'un cimitero?
quali ardori nel mistero
del tuo fallace riposo!

Impetra che sul focoso
tramonto si stenda un nero
velo di nubi, e il pensiero
dell'Eterno, non ascoso,

alfine il cuore ti geli.
Per altri il riso dei fiori,
la giovine Primavera.

T'avvolgi muto nei veli,
che sopra gli ultimi ardori
t'offre la materna Sera.

Pensa la Sera
co' suoi pacati languori
la gioia vera,
pura di Quella.. . e dei cieli.

Sera tra i monti

Si, l'Alba è pur bella:
un roseo chiarore s'effonde man mano
dai monti a Levante pel cielo,
e ride a qualche ultima stella
nel glauco Ponente lontano:
su valli, su piano
ondeggia un cinereo velo
all'alito d'aura cosí fresca e fine
che par di celeste confine;
e desta ogni nido, ogni stelo,
e tutto fa voce, speranza infinita
d'attesa a gioir nuova vita.

E bello é il Mattino
col gaudio per tutto di vividi raggi,
pei rami, nei rivi, su vette,
pel ciel senza nubi azzurrino,
sul gruppo di bianchi villaggi
e massi selvaggi
tra il verde, su sparse casette
nel folto piú opaco di faggi e castagni,
su siepi e fioriti vivagni.
Oh perle delle umili erbette!
oh canto di galli e trillare d'uccelli!
oh voci in lunghi echi e stornelli!

E bella di grande
bellezza è pur l'ora, che immobil scintilla
nel sommo del cerchio fatale
la lampa del Sole: s'espande
un ardore, un fulgor, cui sfavilla -
no e vetri e metalli, cui brilla
finanche ogni foglia. Non ale
che frullin, né lieve stormire di fronda:
una calma di sonno profonda
per tutto; dal cuor non ti sale
rimpianto o sospiro: ti vince un languore...
t'avvolge un invitto sopore.

Ma come soave,
ma quanto piú bella, piú cara e pensosa
la Sera che vien lenta lenta.
L'azzurro è piú dolce e piú grave;
qua e là qualche nube di rosa
al Sole si sposa,
andando soletta. Diventa -
no i cieli piú ampi, sul piano, sui monti:
e traggono, i larghi orizzonti,
a un mar senza fine, ove tenta
ancor ella i voli a sognar, questa mia
accesa d'amor fantasia.

Oh quanto soave
per me qui la Sera, piú bella ed arcana!
Mi siedo a una vista, o vo solo
tra selve, quand'ecco il suo « Ave »
mi manda una fioca campana
di chiesa lontana.
A rami ben noti il lor volo
le alate famiglie raccolgono in fretta;
s'addorme ogni valle, ogni vetta.
Abbuia. Ma a un tratto nel brolo
dappresso, chi scioglie un suo tremulo [canto?
e svela dell'ora ogn'incanto?

È lui, l'usignolo,
che guarda su in alto alle ardenti fiammelle
(già piccole e lente a una a una
s'affaccian stupite sul duolo
del mondo, e favellan, le stelle);
e chiede: - o gemelle,
che dice quel disco di Luna,
che tenta ora i cieli, agli sguardi rapiti,
di due, che, disgiunti ed uniti,

scongiuran l'avversa fortuna,
da tanto sperando? Che dice ad un cuore,
che lento si strugge, che muore?

- La gioia che brilla
talora negli occhi di quei dolci amanti,
la voce lor fida son io -
risponde una stella, ed oscilla
fra tutte piú viva. - Se pianti
or suonano i canti
di lui che piú teme e cui pio
compiange il cuor tuo, di veggente sorella
apprendigli tu la novella:
ancora non molto, ed il mio,
il lungo lor vóto... - Una nuova dolcezza
m'invade, una fede, un'ebbrezza....
e l'anima è luce
di stelle, è usignuol che fa canto il dolore,
è Luna, che i sogni conduce
in alto, su in alto, tra i veli
dei cieli infiniti, dei cieli
piú azzurri, all'amor che non muore,
tra l'unico Eterno, che vince ogni cuore.

Nel mistero

I.

EUPHORION:
- Bello de la bellezza de la luce
che raggia per i cieli in ogni mondo;
orrido dell'orror piú arcano e fondo
sull'abisso degli evi; invitto duce

d'ogni ribelle, appari nel giocondo
aere sul suolo, che piú allieta il Sole.
Dimmi, se puoi, del vero le parole,
o tu che sei chiamato dalla luce! -

Sotto i miei piedi inabissarsi a un tratto
vidi le cime circostanti, e senza
alcun fragore; io vidi a me dinanzi,
come a volte furente onda pel mare,
dileguar ogni terra; e mi sentii
solo nel vuoto, tra le stelle, in alto,
sperso per l'universo, nel fulgore
di mille Soli; e risuonarmi accanto
in voce, or cupa or dolce, lentamente,
quasi lamento, quasi iroso sdegno,
queste parole, a tratti brevi, incisi.

LUCIFERO:
- Voi mi dite le tenebre, l'abisso,
vizio, scherno, lo spirito del male;
colui che tutto nega, e vuol la morte
d'ogni piú bella cosa.
Ed a che splende
il Sol, donando i suoi lieti colori?
Perché le vette immacolate? il bene
che dà la gioia delle avverse forze
vinte? Perché l'ardor dell'eccitante
plauso? Perché colui che tutto afferma,
e vuol la vita? quel che m'opponete
spirito luminoso, e **Dio** chiamate,
nemico a me, non suo nemico?
E a lui
anima non son io, tal che, se privo,
egli mai non sarebbe?
O cieca e ingrata
genia, noi siam lo spirito dell'**Essere**,
dell'**Uno** eterno: or ombra e luce, or bene
e male, pianto e gioia, abisso cupo
e superbia di balze erette al cielo.
Noi siamo il primo tenero vagito
del nuovo nato, e il rantolo di chi
presso è a varcare... il fior che ride e langue.
Noi siam ciò che fu sempre: il moto anelo
che sempre va, sempre, per non posare
mai mai: **Satana-Dio**!
Il **Divenire**
chiamateci, che vede e che non vede;
che di bestemmie e lodi non si cura,
o di noi parte sconoscente, invano
sollevata da pochi ardimentosi
alla serenità di quell'Olimpo,
dove il pensier è fatto unico vero
e nuovo nume, sopra il pianto e il riso,
sul nascere e il morir, sopra le forme
varie dell'inesausto essere nostro.

Tal non parvi a colui, che tu ricerchi
qual padre tuo, e t'ebbe da la bella
delle mortali, nel giocondo suolo
dell'Ellade. Ma tu m'odi, o pensoso,
nato dalla bellezza e dalla brama
della felicità, che non fu paga;
medita e ascolta i detti miei piú veri;
ché, con la pace, avrai la gioia alfine,
l'unica gioia su tutti i fratelli. -

II.

. . . .

- Oggi non piú quel che fui ieri; e sempre
cosí, come quel Sol, che sempre passa,
quello e non quello; quest'immenso cielo
sul mio capo rotante e in cui s'aggira
la minuscola stella che ne porta;
come un mare infinito, che ci parla
e tace alternamente, e queste selve
or frondose, ora spoglie, come il Tutto
che con noi vive.
Il Tutto! quanto freme
e muor per un eterno divenire
misterïoso. E in esso mente e cuore,
pur di sua gioia fremebonda pieni,
si chiedono: perché quest'incessante
operar, dove ignoto è il mio destino?
Stella e fior, mare e selva, alato uccello,
serpe odïoso, luce ed ombra, monte
che anela ai cieli, valle prona e piani,
tutti fratelli, e tutti del mio stesso
implacabil destino?
Ma se m'ama
Ella e brama esser mia, rotta la legge
che a me non la concede, alla suprema
del suo destin contrasta o, saggia, piega?
Il male, il bene, l'acre sacrifizio
d'ogni gioia .. sorridere, rimpiangere...
bramare e lamentar che tutto è vano,
perché tutto trascorre, e questo è vita?
la sua, la nostra vita?
Chi la vuole?
Perché? Come s'accorda essa all'impero
di quella universal? E questo è forse

l'unico vero, e sua parola il fuoco,
che avvampa, si consuma, anela e strugge
in se, come l'ardor dei nostri cuori?

E con l'eterna vampa ardano dunque
i cuori nostri, dell'invitta legge
simbolo e specchio, la piú chiara voce
alle anime mal certe! Un sol istante
esser cosí, per essere mai sempre,
pur nel mister, con quella mia divina! -

In sua lode

Dove piú solitario muove il fiume
tra smeraldi d'alte erbe e acuti pioppi,
Ella riposa nell'ultimo lume
del Sol calato. Tacendo, i grand'occhi
fissi ha nel ciel, le mani entro il volume
dei capelli corvini e sui ginocchi
le braccia, bianche sotto un vel sottile,
come il marmo del suo sculto sedile.

Riposa nel fiorente suo giardino
accanto a un balaustro snello; e il terso
vetro dell'acqua a lei quasi vicino
la rapisce in un ciel tremulo e perso
tra piante, fiori e colli. Al suo pie' chino
io, non visto, mi trovo, e come immerso
con lei nell'infinito; acceso e blando
meglio del labbro il cuor le va cantando:

- Tutto di te mi piace: la persona
d'un'armonia di forme statuaria;
la testa cosí eretta e cosí piena
di capelli corvini (una corona
d'oro e di perle fulgida nell'aria
io vi vedo brillar su di regina);
il fermo sguardo, la serena gloria
del tuo viso, il sorriso, quella seria
e dolce pacatezza, cui s'inchina
docile ogni fervor di questa varia
tra nubi e Sole ondante anima mia.

Tutto di te mi piace: anche la voce;
anche il muovere, misurato e grave;
le non fastose vesti, quella pace,
che spira dal tuo dir pacato e breve.
Ma piú mi lega a te, piú mi seduce
la mano tua, se, roseazzurra neve,
ti posa sul ginocchio e tutte dice
le tristezze d'un tempo, che il cuor tace;
se per il vólto e sul capo soave,
quasi alito d'April, mi sfiora lieve,
e, morbido velluto, vien seguace
con le piccole dita in blanda vece
placando l'ondeggiante anima mia.

Dissidio

Qual sangue mai, qual sangue,
fervido invan di pertinace asceta,
mi scorre e brucia, serpe che si langue
per entro un'inquieta
selva d'esuberanti erbe e di piante;
se spesso mente e cuor, tutto me stesso
vorrei disperso, errante
in cupe solitudini, lunghesso
l'ignoto lido d'un tacito mare?
o mi vorrei mutato in errabonda
nube per ciel lunare,
in albero selvaggio, in raggio, in onda,
che niveocrinita,
scorre, si frange con riso di scherno
sopra gli avversi scogli, in un alterno
trasfigurar dalla morte alla vita?

Ma qual fuoco m'invade
di titanici avi in pugne atroci
d'archi, di lance e di feroci spade,
tra il sangue e tra le voci
di morte e di vittoria sui caduti,
quando al folgorar via su carri immani
rombanti nei perduti
fóri dei monti, per valli e per piani,
o al turbinio, che mai cessa, di ruote,
d'assi, pulegge e martellate incudini,
vorrei esser la forza, che in immote
lampe alle moltitudini
brilla per lunghe le vie, correr la Terra
i monti, i mari, vibrante parola,
che in metallici fili sfrena e vola,
nunzia di gioia, di glorie e di guerra?

Ben io coi padri forti,
prole di Roma, in man l'asta e la spada,
volai con le coorti
della vittoria per ogni contrada:
oh superbia di carri trionfali
cinti di re e vinti d'ogni gente!
Oh dell'aquile l'ali
fatte vele alla prora trascorrente
oltre i vietati varchi! E se per poco
bramai silenzio e pace
in chìostri, in cime solitarie, un fôco
nutrii d'amor vorace,
che terra, sole e mar, fiere ed uccelli
benediceva in mistico cantare,
prole d'un solo amor, meco fratelli
a navigar dell'essere il gran mare.

Poi come dal sopore
di chi geli in decrepita vecchiezza,
ricantando l'amore
della vita, balzai con giovinezza
prepotente: del mondo
vetusto allor rompendo ogni confine,
e mari e ciel profondo
audacemente corsi; alle rovine
chiesi l'antica gloria,
e agli aspettanti nell'indoma terra
l'aquile di vittoria
ridiedi e i gridi della santa guerra.
Oh Italia Italia, pe' tuoi mari ancora
nell'isole, per tutto alla grandezza
risvegliata di Roma! O nuova aurora
di speranza alle genti e di bellezza!

Or lo spirito a quale
parte si volgerà? Dove la pace
dell'accidia non vale
piú della morte, o dov'è chi tenace

tenta e vince ogni prova,
ferrëa prole cresciuta ai portenti
della progenie nôva?
La mia voce per chi, se coi fidenti,
gli ostinati operosi
or movere vorrei, ed or coi cari
miei starmi nei riposi
d'ignoto asil, fra campi solitari?
La voce mia per chi, se indubbia a tanti
la meta appare e sol brilla il presente?
se alcun non ode, ed altri a gioie e pianti
con riso e scherno gelido consente?

Sogno d'un'alba

Vaghe cose talora io bramo e vedo
nel pensier mio, come se quel che intorno
mi circonda, non fosse. Ma qual nuova
dolcezza mi recava un breve sogno
presso l' alba quest' oggi, che giuliva
la Primavera muove i lievi passi
primamente, e blandisce in ogni cuore
ricordi, amori, un'ansia piú frequente
al gioire, al morir placidamente,
come qualcuno de' suoi fiori, o questi
suoi giorni cosí brevepalpitanti,
tra languide albe e piú languidi vespri,
tutti di rose molle e di viole?

Andavo solo nell' opaca selva,
che ci accolse e sopí l' ansie e i sospiri
primi dell' amor nostro (oh echi e inviti
fievoli e acuti a quando a quando in alto
delle anelanti allodole sul nostro
prato dappresso, nell'immensa vista
d' alpe, di mar, di cieli!); e come allora
dell' onda il rombo fioco tra le chiome
delle piante veniva a far piú sacri
silenzio ed ombre accanto; e tutt'intenti
erano verso me, chinando, i pini,
le rame dei cespugli, ogni proteso
arbusto sul sentier, che già facemmo,
quasi chiedesse ognuno: - Ella dov' è?
perchè solo? E.... non fummo noi diletti
anche a Lei come a te? -
E là posai
tra il domandare e il ricordar nel luogo,
dove tu mi cadesti trepidante,
pallida, in pianto di dolore e gioia,
quando un mio solo bacio sulla fronte
gelida, sulla fine mano esangue
appassionatamente, e rotti accenti,
disser tutta la fiamma che d' amore
m' avevi accesa tu, vinta d' amore.

Vago gli sguardi, come se vicina
ti risentissi premere col lento
piede il tappeto dei molli aghi offerto
al tuo venir dalle ospitali piante;
diedi il pulsar delle tempie di fuoco
a le zolle, che sepper le tue membra;
ed ecco, a un tratto, trasvolante forma,
m' apparisti. Che luce di sovrana
bellezza era nel viso e nel sorriso
delle tue labbra! Come nella veste
di veli e fiori su le agili forme
sembravi la soave primavera

fatta persona! E quanto le tue mani
furon pïe sul capo e sulla fronte!
quanto dolce il tuo dire e il ricordare!
come per ogni fibra inebbriante
il posar della tua bocca adorata
sul mio labbro! Cosí inebriante....
che il bel sogno si ruppe.
Ma pur vedo
il fido luogo, e ti parlo, e ti bacio,
ti benedico, pien d' un' infinita
felicità, quasi mi fossi accanto,
o dolcissimo mio lontano amore;
mentre sui colli mollemente uniti,
come in catena di lunghe onde cerule,
nei giardini, alle ville, solitarie
tra verde e fiori quali innamorate
donne che attendon tacite e pensose,
la Primavera prodiga gl' incanti
delle sue grazie giovanili; e ride
del sorriso dei cieli all' alba trepidi
la divina città, che a te sarebbe
piú cara stanza; dove muoveresti,
nuova sorella a quelle, che le tele
eternaron o i marmi, salutata
da ogni cuor gentile e salutante.

Le eterne parole

Quel che nel tepido spiro l' Aprile
dice del pioppo alla fronda sottile;
quel che ripete giorno e notte all' onda
cerula e blanda lo scoglio mai pago,
e il flutto vago
all'arenosa sponda,
che tutta n'è gioconda;
quel che sussurra il clivo
alla gracile rama dell'olivo,
mentre il Sol cala e piú grato il mio cuore
manda sorrisi, lode e lunghi sguardi
alla Città del Fiore
dall' aereo vïale, dove tardi
muove i passi con me dolce la Sera;
quel che in silenzio giura
e chiede alla sicura
edera, il tronco suo, che tanto cara
l'ha, quanto dei colombi è caro il volo
all'aria senza soffi e l'usignuolo
alla pace tra i campi nella notte;
e quel che nelle piú placide rotte
per gli spazi del ciel da mare a monte
canta sull'alba alle nubi d'argento
l'etra infinito e lo sguardo rapito
d'un amante sereno:
quello io ti dico, o mio bene supremo,
se a te mi volga, lontano o vicino,
e t'abbandoni la testa sul seno:
« io son tuo, e tu mia!
Per sempre tuo, e tu per sempre mia! »

Il Tutto e l'Eterno

ALASTOR:

. . . .

- Ma se tutto quaggiú dilegua e muore:
sogni di giovinezza,
incanto di ricordi,

sorriso di bellezza;
o fratel mio dall'infiammato cuore,
quello con che tu fremi ora e t'accordi,
palpito d'ogni cosa in terra e in cielo,
della vecchiezza morirà nel gelo.

EUPHORION:
- Morir, morir l'Amore?
Credi tu che l'Oceano, l'eterno
sopra il sen della Terra palpitante,
possa improvviso un giorno,
non d'oro arene o verdi selve intorno,
languire in fosca immensità stagnante?
ammutolire i pelaghi, dai fonti
della luce e dei mondi
sempre rotanti, agli abissi profondi
la piú sovrana voce a colli e monti?
a cieli ed astri lo specchio piú mondo?
l'altor di vite e d'opere fecondo?

Credi tu che improvviso
possa per noi ottenebrarsi il Sole,
la gioia che feconda e di sorriso
veste ogni vita, ardendo trionfale
per gli spazi del cielo, anima e luce,
onde all'umana prole
sempre piú vivo il gran Tutto riluce?

Credi tu che dileguino dal cielo,
a un tratto le miriadi remote
di stelle note e ignote,
che delle notti trapungono il velo
meravigliosamente;
e brillano come occhi di vegliante
vicino all'amor suo: occhi lontani
di chi vigila e scruta sugli umani?

Credi tu che la Terra, generosa
madre di vita e mèssi,
sorella agli astri, sempre errante figlia
dell'Infinito: credi mai ch'ella cessi
dal suo manto fiorito in primavera,
dal flavor di sue spiche e di sue fronde
per tutti i piani e vertici boscosi?
Puoi tu pensare isterilito il seno,
ove d'ogni vigor celato è il fonte,
per le stirpi dell'uomo e della fiera,
per l'ignivomo monte e il colle ameno?

Credesti mai che l'acque ampiofluenti
d'ogni ubertosa cima,
che cosí in foga avvolgon la madre,
e si chiaman per tutto, si congiungono
pur se trepide nubi salienti
s'inalzino dell'etra al regno (e il padre
Oceano a se le adima):
l'acque credesti mai non trascorrenti
per quest'arcana mole,
fervido sangue al rutilar del Sole?

Tu non pensi che innanzi alla bellezza
piú non rida e lampeggi umano sguardo;
che d'un uomo le labbra, nell'ardenza
di venti primavere, non anelino
di femminee labbra alla dolcezza:
che le pulsanti sue braccia non bramino,
cinte dell'agognata al molle stelo
la stretta delle sue; che giovanili

vite dal gaudio cessino,
nel sogno di leggiadre
forme infantili, d'esser padre e madre.

Or io, spirito alato, pure in questa
peritura mia vesta,
mi levo in alto sui lucidi piani
degli oceani, che mai, mai si dan pace;
nelle notti stellate,
trasvolo valli e culmini sovrani,
orror di selve e lande sconfinate,
e vo dei fiumi coll'andar fatale.
Ora, infiammato cuore,
tutto m'accendo e fremo alla bellezza
d'ogni cosa mortale,
e mi sento rapito
dell'infinito nella piena ebbrezza,
se la mia bocca tocca
(di sue braccia mi cinge ella e mi stringe)
la soave sua bocca;
e giuro a te, fratello mio, che Amore
è tutto: Oceano, Sole,
Cielo e Terra, dell'uomo e della fiera,
del fior, dell'erbe l'inesausta prole;
unica primavera, morte e vita,
nel tempo e nello spazio infinita.

Tramonto d'oro

Sull'Appennino in gloria di viole
e di rose sfumate l'Orïente;
dietro un'ala di nube all'Occidente,
tra monti e azzurro, il reclinante Sole.

Chi tanto effuse di topazi e d'oro
per tutto l'orizzonte? Cielo, e vette
dell'Alpe estrema, e lembi di solette
nubi estatiche ora fulgono nell'oro.

E brillan d'òr le teste dei cipressi,
e dei cedri su' miei colli piú cari:
oh rifiorenti cime, agili altari
fra cielo e terra dalle Grazie espressi

per Beltà non terrene! Ecco, e su loro
ti vedo io trasvolare, o nata ai cieli,
naufragando co' tuoi labili veli
in quello sconfinato mare d'oro.

Quasi d'ancelle intanto umile schiera,
d'aeree forme, i miei vóti, i miei canti
ti seguono, indugiando i brevi incanti
di questa d'òr meravigliosa Sera.

Cosí, cosí! sempre in un aureo nembo
e del tuo fiume lungo il serpeggiare,
sino all'amplesso e agli inni di quel mare,
sciogliendo rose e viole dal grembo.

Colloqui

I.

- Dalle cime e dai gioghi d'Appennino
sogni dell'Alba e dell' Aurora ancelle,
in volubile schiera, o trasmigranti

nuvolette, per qual vostro destino
o qual soffio, celivaghe sorelle
al fiume che vi specchia sí lucenti,
movete alla grand'Alpe, nel mattino
fatta più azzurra? e sopra la distesa
del Tirreno gioconda, fra natanti
isole e olir di selve, nell' accesa
luce del Sol, vi mescerete ai canti,
che alla terra in amor largisce il mare?

Oh sussurri e sospiri in tutto il mare
verso la Luna tacita péi cieli!
oh vario mormorar sopra le arene,
nell'ardor dei meriggi sonnolenti!
oh alle notti d'agosto, in bruni veli
fitti di stelle, piangere e dir lene
di spume, come di celati amanti!
oh sibili e boati all'alto aneli
del libeccio, onde il cuor spazia d'un volo
con alcedini e smerghi in mezzo ai vènti!
oh largo spiro sull'amor, sul duolo
dell'universo! oh gran voce e concenti,
che piú non odo e bramo del mio mare!

Sogni dell'Alba, dell'Aurora ancelle,
o d'Appennino aerei messaggi,
recatemi con voi, nubi, in vïaggi
sopra l'immensità di quel mio mare,
tra Sole, vènti e sfavillar di stelle,
o al diffuso candor plenilunare!
Recatemi con voi! e la mia vita
sia pure un vol, come la vostra vita,
un breve trapassar da monte a mare!

II.

- Noi veniamo da lei: sulla criniera
siam nate d'Appennino,
all'aure del mattino,
nel sorriso di questa primavera.

Noi veniamo da lei: quello che a sera
nel suo chiuso giardino
pudico gelsomino
si dischiudeva per la rosa altera,

abbiamo asperso; or, come la leggera
aura per l'azzurrino
ciel palpitando, insino
al mar andiam, d'un giorno lieta schiera.

L'allodola per noi piú mattiniera
versa il trillo argentino,
dicendo il suo divino
sogno di ciel, d'eterna primavera.

Oh grazia del cuor suo nei vostri cuori!
Anch'Ella salutando
e con noi favellando,
cantò, mentre la man lieve tra i fiori
e la bella persona in tenui veli
vagava blandamente:
« sospiri d'Appennino,
bei sogni del mattino,
nunzie secrete e lente
per la soave azzurrità dei cieli,
fermatevi su Lui, se con intente
pupille vi persegua, il cuor dolente!

Ditegli che la rosa e il gelsomino,
educati per Lui, la Primavera
sua dolce insiem con l'anima fremente
a recargli verrà prima di sera ».

Ondeggiamenti

- Dunque anc'oggi nel luogo testimone
del nostro amore. Oh quanto lunga brama
in cosí brevi giorni, dacché pieno
di gioia mi disciolsi dal tuo fianco!
quanti pensieri! quali ondeggiamenti
dell'anima, che sempre piú s'infiamma
di te, e vuol tutta l'anima tua!

M'ami tu come io t'amo? vivi tutta
del mio pensier, di quest' ardente affanno,
come vivo io, che te sol vedo e sento,
te sola agogno, te, fra i molli incanti
di questa primavera, in terra, in cielo,
alzo, e contemplo, e adoro, creatrice
d'ogni mio ben, o forse a me creata
dall'infinito mio sospir d'un bene
che mai non cessi? Men gioioso è questo
amore, che ti scalda e che ristora
il cuor già a lungo solitario, o avanza
come in me, come in me, grande bellezza,
l'amor tuo primo e solo? se pietosa
non mentisti giurando questo « solo »
al mio dolore acerbo che altra bocca
avesse la tua bocca e i tuoi belli occhi
ridati al rapimento di parole
tenere, di sospiri, di profondi
e non mai sazi sguardi?
Ah dimmi, dimmi
ch'io ti sono la vita! che null'altra
gioia t'è pari e mai ti fu all'immensa,
che viene a me dal nostro amor! Ripeti
che non gentile assenso, non l'orgoglio
d'andar sopr'altre forse celebrata,
a me ti spinse, e mi ti avvince, come
io mi ti bramo avvinta, edera stretta
tenacemente, eternamente! Dimmi
che le mie mani, le mie labbra, il vólto,
la dolcezza suprema, onde mi sento
morirti a volte fra le braccia, sono
pei sensi tuoi, per il risorto cuore
quel che per me le mani tue, le labbra
umide e calde, il viso d'una greca
bellezza; dove a quando a quando un riso
arde di tal letizia e nei grandi occhi
brilla un tal sfavillio di viva stella,
che mi ti trasfiguri, come in sogno
meravigliosa immagine, e rapisci
tutto l'essere mio nell'infinito,
per mari e ciel, riso dell' universo!
E che per sempre, dimmi, che per sempre
brami e credi cosí! cosí per sempre!

Ma non sei tu la rosa, o vigorosa
giovinezza? ché di velluto e fresche
son le tue carni, come i molli petali
d'una rosa sanguigna; e non son io
quasi un cipresso, che oramai presènte
e piange i fiori, il gaudio delle estreme
sue primavere?
Se mai tale io fossi,
se la carezza mia, se le mie labbra

non avesser l'incanto delle tue,
se sull'omero mio tu non sentissi,
quando vi posi e gota e bruna testa,
quel ch'io provo posando sul tuo seno;
se d'un eguale ardor tu non sentissi
batter le vene, quando a me ti stringi
abbandonatamente, e baci e tremi
d'un tremito di gioia sovrumana;
parla, amor mio, senza pietà! La larva
dell'anelante mio pensier non voglio
tanto adorar! non voglio che la gioia
sia come un dono di regal signora.

Ma tu ritorni a me, tutta di fiori
olezzante, o mia fresca primavera;
tu mi dài la tua bocca, tu mi cingi
delle tue braccia; ed ecco un'altra volta
ascendiamo i sentieri dell'amore,
l'un stretto all'altra, su verso il sorriso
del puro azzurro, mentre tutto intorno
ama e gioisce in questo nuovo Maggio.

Purpurea rosa

- Sí, la purpurea rosa tu mi sei,
o figlia d'Israele, che nel guardo,
nel bruno delle carni il maliardo
incanto hai d'Orïente. E tu ricrei,

sotto cieli di bronzo, genti e suoni
d'opulente contrade e lunghe etá.
Ma per qual grazia il tuo profumo or doni
nella gentil convalle, ove non ha

bellezza che la tua fiera ed ardente
pareggi? E tu per me canti, o mia sposa,
come Colei: « son bruna, ma formosa,
ed il mio Re m'amó »; ché d'Orïente

un sovrano io per te, o mia sovrana
bellezza, fatto sono, e rinnovello
con le tue lodi il cantico piú bello,
la gloria della tua stirpe lontana.

Olezza, o di velluto accesa rosa,
a me dappresso in una primavera
perenne! Canta ne la molle sera,
che bruna e bella sei, bruna e formosa.

Risposta

- Quel che la pioppa tremando sottile
risponde al soffio del tepido Aprile;
quel che ripete, allo scoglio suo vago
cerula e blanda dí e notte l'onda,
e al flutto pago l'arenosa sponda,
del rider suo gioconda;
quel che la glauca rama dell'olivo
sempre sussurra al clivo,
mentre il Sol cala, e commosso il mio cuore
col tuo manda sorrisi e lunghi sguardi
alla Città del Fiore
dall'aereo vïale, dove tardi
muove i passi con noi dolce la Sera;
quel che in silenzio giura
e chiede la sicura
edera al tronco, che l'ha cosí cara,
come delle colombe è caro il volo
al cielo senza soffi e all'usignuolo
il gorgheggiar tra i campi nella notte;
e quel che nelle piú ardue rotte
per gli spazi del ciel da mare a monte
canta sull'alba la nube d'argento
all'infinito e allo sguardo rapito
d'un amante serena:
quello io ti dico, o mia gioia suprema,
se a te mi volgo, lontana o vicina,
e la tua testa mi premo sul seno:
« tu sei mio, e io tua!
per sempre mio, ed io per sempre tua!

Ambagi

. . . .
. . . .
« Tua per sempre! »
Per sempre! Quante volte
non dissi e scrissi io questo che non so
se piú vóto a me stesso o giuramento
all'amata! Per sempre! E un anno, mesi,
piú breve tempo ancor brillò la gioia
in ogni cosa e vita a me dintorno,
come s'io fossi l'universo, o in cuore
avessi tutto accolto : un anno, mesi,
piú breve tempo palpitò la fede
che all'amor mio, solo il giorno estremo
serenamente atteso, e neppur esso,
giungesse a dir l'aspra parola « fine! »

Brama non sazia mai d'alta bellezza
infusami da te, Padre, che un giorno
d'Elena pago ti credesti? o sorte
a me segnata, a tante, per istrazio
d'altri e di sé, anime invan bramose
al fonte della vita ?

Ecco io mi vedo,
e vedo voi, fratelli non compresi
e sprezzati: su mar che si distende
senza fine, e promesse nuove schiude
agli occhi nostri di stellati cieli,
di seni tutti olivi e selve e fiori,
noi con volo incessante, con ardore
sempre nuovo, battiam, vaganti alcedini,
l'ala inesausta. E l'onda come cerula
e pacata! com'è sereno il cielo!
« Questo il mio luogo, questa la bramata
solitaria mia stanza, ove con lei...! »
Ma, giunti appena e dopo la dolcezza
di breve sosta, il placido riposo
scomparso; l'adorata dileguatasi
(dove? perché?), o non piú tale all'anima
qual prima apparsa; tutti i sogni infranti,
oscuro il cielo, e sotto noi, sbattuto
da vènti di tempesta, il procelloso
mugghiar dei flutti.

« O morte, o nella gioia
suprema dell'amor dolce invocata
con la piú intensa brama, quasi fosse
in te d'imporre all'attimo felice:
ferma, sei bello ! o morte ora!...» Ma a un
[tratto

si rasserena il ciel, pacato il piano
dell'acque azzurre, aliti d'amorosa
primavera ripalpitan per ogni
cosa d'incanto; e la Speranza ancora,
alata e lieve, ti sorride e incuora
giovanilmente bella.

Piú fidente
ti cingi di sue braccia; de' suoi sogni
il miel versi nell'anima; un fervore
nuovo di vita pulsa e preme: ancora
tentiam quella che forse a noi per sempre,
vana e d'aspro dolor, meta fu data.

Ah per non paghi aneliti e promesse
fatalmente spergiure, sul mio labbro
non suoni piú! Dilegui quest'arcano,
nel flutto d'ogni cosa per tormento
dato ai mortali, vano, arcan « Per sempre! »

Conforto

Nebbie, nebbie, o fratello, di nordico, ondante cervello,
di lui che chiami padre e cui spesso brami
di somigliare. Ambagi d'oscuro pensiero, immagi-
ni atre, che il Sole caccerà, come suole
cacciar brume e tempeste. Che val se le gioie, piú preste
volano ai venti, di sospiri e tormenti?
Torna, torna al tuo mare, per credere ancora ed amare:
gioia è l'amore, fede, pianto e dolore.
Ma s'altro non ti resti, negare il conforto potresti
che hai del canto, speranza a te nel pianto?

O mare

O mare, mistero e potenza sovrana
fra tutti i misteri e le posse del mondo;
o mar, sempre quello e mai quello, infinito
al pari dei cieli che specchi e profondo;
o mar, redimito
di brune foreste, di rocce, che emana
per te, come un serto, la Terra:
o mar, quali voci di gioia e dolore
che palpiti e aneliti serra
l'immenso, alenante tuo core?

Ma donde e a qual fine l'immensa tua voce?
O mare, fra tutte le cose: dai cieli
più fondi alle cime dei monti superbe,
dall'astro che fulge ai piú tenui steli
dei fiori e dell'erbe,
dall'aquila al serpe, dal turbin veloce
all'aure più miti, al profondo
notturno silenzio, dall'ombre alla luce:
non sei tu il gran cuore del mondo,
che all'Eterno anela e conduce?

E un cuor di mortale ti parla, e t'intende.
Ch'io vaghi solingo per gli aurei tuoi lidi;
che un fragile legno nel vitreo tuo seno,
errante, bramoso d'ignoto mi guidi;
ch'io frema in tempesta, o sereno
mi culli in un sogno. . (pensosa Ella tende
le braccia in attesa, e mi chiama);
ch'io desti il passato o mi squarci il futuro;
ch'io pianga ogni vana mia brama;
ch'io goda del gaudio piú puro:

o mare, o gran cuore del mondo, il mio core,
ben sento, io ti diedi. Nel raggio del Sole,
nel fervido amplesso fra i cieli e la Terra,
nei sensi del Tutto, che in poche parole
il verso qui serra;
nel gaudio fugace, nel sacro dolore,
che tutte le cose governa,
tu solo fratello verace! e la Vita
noi siamo, e cantiamo l'eterna
Parola universa, l'Amore.

Dove sei?

Dell'Alba ai gigli candidi l'Aurora
le sue rose disposa,
su dai monti protesa,
al mar che attende, e blando
la saluta ridendo.

Mentre sul lido lento
muove il piede, e non pare,
avida la pupilla
vaga dai monti al mare,
dal mare ai monti: ancora
dormono le pisane
vette e le fumiganti Alpi apuane.
Oh in questo blandimento
d'onda chiara e tranquilla
tra cielo e mar andare,
andar taciti e lenti
con Lei, che gli occhi intenti
forse ha tra cielo e mare.

Dove sei, o soave,
che mi parli cosí benigna e breve
come questa d'un « Ave »
tutto viole, gelsomini e rose,
messaggera amorosa?

Dove sei, o sottile
nelle forme e diritta come stele,
d'ogni cosa gentile,
d'ogni suono armonia
alla rapita in te anima mia?

Io ti cerco sull'onde
che ti cantano un « Ave » nuovo e blando,

ti chiedo alle profonde
plaghe del terso cielo,
lontan dei monti nel diffuso velo.

In ogni luogo, ogni ora,
ti cerco e vedo, o cara,
di speme generosa
come di Maggio aurora ;
mestamente pensosa
come le selve nell' autunno a sera ;
d' incanti dispensiera
come un' erema cima e l' onda bruna
sparsa di mille stelle
onde agosto sfavilla
nelle notti tranquille ;
tacita come i cieli,
se l' errabonda Luna
vi distenda i suoi veli
ed ai bramosi in cuore
piova incanti ed amore ;
serena come la malinconia,
che ai vesperi autunnali
tu togliesti, o Armonia,
per placar l' inquieta anima mia.

Invano

Un'onda al lido lenta si fiacca, segnando l'arena
d'un filo appena : oh vita sorta e spenta
senza memorie! Presta ne scorre un'altra fremendo,
e muor : gemendo, che scrive mai ? Non resta
traccia di sue parole : piú balda una nuova sorella
passa e cancella. A me languido il Sole,
che cala fra lontane sfumanti nubi, non dice ?:
« o mai felice, son le tue rime vane,
labili, come quelle tracce di mobili arene,
e il fiotto lene dell'onde lor gemelle.»

Larva o presagio?

Questa notte vegliando, nella persa
luce della mia stanza, all'improvviso
t'ho vista innanzi a me. Come diversa
da quel pallore tuo e dal sorriso

mesto eppur dolce che ti fa divina!
Sciolta i capelli, le pupille aperte,
protendevi le bianche mani incerte,
gli omeri e la tremante testa china.

- Tu qui, mia sospirata? Qual portento?
perché cosí? Dalla vegliata stanza
che rechi tu, mia gioia e mio tormento:
un altro pianto o l'ultima speranza? -

Ma le tue labbra, oh come esangui e brevi!
pur dischiuse e tremando, non un detto
proferirono: estatica parevi
(che mai vedevi?); poi le mani al petto,

gelide come quelle d' una morta,
m'hai messe, sospirando appena (un'eco
alitare sentii quasi di speco
lontano): Vieni! E fummo sulla porta;

fummo ben presto fuori, nella notte
della Luna cadente, or lungo lidi
d'ignoti mari, ora in sentieri infidi
di paludi e foreste, ora per rotte

chine, per valli, tra rocce e dirupi,
languendo il lume della Luna scialba.
- Dove mi vuoi? per che recessi cupi?. . .
Quest'errare perché? Vedi che l'alba. . -

Ed eravam sui fianchi a un monte altissi-
mo innanzi al vaneggiar d'un tetro speco;
tese le mani, gli occhi aperti e fissi:
« sol qui - gemesti - sarò sempre teco!

Io entro: vieni ». E sei rapidamente
scomparsa nell'arcano tenebrore.
Larva o presagio? Ah come saran lente,
prima che ti riveda, o amor, quest'ore:

queste poche ore d'un eterno giorno!
Ma tu non m'hai sentito a te pian piano
nella notte venir, muoverti intorno,
e chiamare e baciarti labbra e mano?

Tra poco, al nostro mar calando il Sole,
su monti, colli e le sopite ville
darà la Sera anemoni e viole,
e dolce parlerà con le sue squille

fioche, pensose, lentelontananti,
in alto, all'infinito, cui s'invola
con te l'anima mia; e tra i passanti,
pur cosí tutta chiusa e tutta sola,

lungo lo specchio dell'acceso fiume,
ti rivedrò, sentendo la carezza
delle tue mani anche lontane! Oh lume
dei parlanti occhi tuoi, e tenerezza

del muto labbro! oh rider del tuo viso,
e languor delle forme piene e molli!
Vieni: con me la Sera e i rosei colli
anelano al gioir del tuo sorriso,

per sognare di te, per ricordare,
tutta notte; ritorna, o mia soave!

Prece

Poiché nuova sorella delle Grazie
con la beltà d'ogni dolcezza il miele
avesti, o mia gentile,
sulla piccola bocca; oh fammi sazie
anima e labbre anele
alle parole, ai baci!
Vedi come seguaci
bevono rapitamente quanto dici.

Quale da colma coppa
il liquore gioioso,
l'anima inebriata mi trabocca,
della letizia infusa
dal tuo labbro soave,
quando mi parli cosí dolce e breve,
o la mia bocca tocca,
chiusi gli occhi, la tua piccola bocca.

Parlami, bacia l'assetata bocca!
Coi volubili veli
di peregrine nubi ai vespertini
languori dell'Aprile, in mari e seni
d'interminati cieli
(parlami, bacia ancor!), l'anima mia
naufraga e mi s'oblia, come smarrita
fuor d'ogni senso, in quell'eterna e breve
d'aneliti e di gioie intensa vita,
che tu crear sapesti, o mia soave.

Suspiria de profundis

. . . .
. . . . . Ah questo sol, questo solo
fra tanti sogni carezzati, questo
funereo sogno sol fu vero! E presto,
presto vada io con Lei, con Lei nel duolo
dell'Universo, da quei sacri luoghi
nostri muovendo l' ultimo mio volo,
se pur qui presso non ci voglia il mare.

Ritorno

. . . .

Cosí nel vario mio fantasticare
ero tornato al caro luogo alfine
(Ella era là come quel Maggio ancora),
e mi parve che, come un tempo ancora,
vicino a lei posato, io ridicessi:

O nata d'una gente antica e sacra,
fra tutte al mondo! o piú bruna e formosa
dell'eternata Sulamite! accanto
or mi siedi per poco nel meriggio
ardente, presso fiori e cedri e palme,
cui forse questo cielo e questi clivi,
languidi e molli quasi sempre, aneli
fanno ai fervori della patria terra.

Tu per poco mi dái che le pupille
tue nere e grandi, a tratti lampeggianti
di bagliori sanguigni (e sei pur tanto
mite!) io fissi; e la mano mi concedi,
cosí piccola e lieve, che par l'ala
d'una colomba fida per lungo uso
sulla palma a un fanciullo; e la tua bocca
tumida appena doni con un misto
d'umile brama e di frenata gioia,
poi lungamente l'abbandoni, tutta
riversa il crespo capo e l'infiammata
gota sul petto, mentre le mie mani
ti stringono e carezzano la fólta
selva dei nerolucidi capelli.

Tu per poco mi parli e brevi detti,
ma t'è caro ch'io dica a lungo e sempre
dell'amor mio, del nostro amor, che solo
san cedri e palme nel meriggio ardente,
pronubo il ciel silenzïoso e azzurro
su noi, che, stesi tra fresche erbe al soffio
alterno riposiam d'aura montana
serenamente, a quando a quando chiuse
le palpebre ad un sonno, che non sente
le consuete cose, ma sorride
alle piú dolci, e crea fantasmi e voci,
battendo l'ale in non frenato volo,
di plaghe remotissime, di genti
e vicende perdute, nel silenzio
dei tempi.
Non mietevo io teco ieri
pei fulvi campi di Booz tuo padre
le affaticate spiche? e l'aia piena
fu poi di servi e di giumenti al fervido
lavoro intenti; e tu godevi, il guardo
volta lontano pei mietuti cólti,
vedendo farsi copïosi e molti
di Rut spigolatrice i bei manipoli.
. . . .
. . . .

Echi d'altra vita

Sento, la notte, spesso una campana
che si lagna con blanda voce umana,
sempre piú fioca, sempre piú lontana
a una campagna morta, presso un mare
deserto e immoto.
Oh per l'acque solenne lamentare
di cupi cigni remiganti appena!

E s'accompagna a lei l'eco d'arcana
sorella, ancor piú fioca e piú lontana,
da una città, che dorme, nella strana
cupezza di quel mar, un millenare
sogno remoto.
Che fluir d'ombre afflitte e che plorare
per lunghe strade in cupa cantilena!

O cuore mio, quando vivemmo in quelle
solitudini tristi? Di gemelle
anime forse vanno esse piangendo
disconsolatamente, e lamentando?
Tornano l'ombre d'un mondo... di mondi
che vivemmo, o dai gurgiti profondi
dell'avvenir s'appressa ancor secreta
la gemella del Sonno e della meta
invïolata? E venga, senza vana
incertezza (men fioca la campana
e men lenta suonar odo dintorno):
io son pronto, e sorrido al nuovo giorno
o nuova notte, docile all'impero

di quello ond'essa vien suo regno austero
d'altra vita, altri sogni, del mistero...

Piangono i cigni: ma tu lenta e bianca,
crisantemi intrecciando con la stanca
mano, o mia dolce Morta, lungo l'acque
muovi, e ripeti il canto che ti piacque:
il canto che fiorí dai nostri cuori,
e che chiamava a non fugaci ardori.

Oh l'ale!

Torna la Sera: l'alata Sera
discende ai colli verdefiorenti,
su case e ville; rivà la schiera,
per il Lungarno ampio, di tanti
lieti e dolenti.

Ma dietro l'Alpe lungi sul mare
(fulgono d'oro l'acqua e le fronde),
di sparse nuvole all'aliare,
il Sole in lunghi raggi ancor splende,
roseo s'effonde

e brillan vetri, croci di chiese,
vette di piante, tutto il bel fiume;
che lento lento va con le accese
acque, vegliato da piante e cime,
verso il suo lume

Oh l'ale! - E invidii l'ale al sereno
vol delle nubi? Ma tutto in cuore
a te sorride! divino e umano
tutto ha l' incanto del cuor tuo, pieno
di mesto amore!

Qui, monti e poggi, che avvolge il velo
già della Notte; là, quel brillare
di stelle incerte, quel fondo cielo...
che piú ti s'apre (oh stelle a schiere!)
su monti e mare:

che più ti chiama dell' infinito
per i sentieri, dove già sorse
l'anima al canto: rimpianto e invito
nelle vigilie dal tempo sperse,
di quella forse

lontana Morta... del tuo cuor forse...
che piange in terra, ma muove l'ali
da lungo tempo, su, dove le Orse
compion la pura vita dei cieli
serene, ugnali.

Notturno

- Voi la vedete, voi, felici stelle,
cui ora è vòlto il suo fervido sguardo,
poich'ella insegue, dietro il Carro tardo,
la brama delle mie luci gemelle.

E anch'io, anch'io tra voi. Da questo masso,
tra cielo e terra come prora audace
nell'etra, io vengo a voi, di nuova pace
l'anima empiendo all'ardüo trapasso.

E si sente, l'eterea, e non si sente,
alata e non alata, or ombra or luce,
nel vostro sfavillio, che la seduce
in alto, in alto, irresistibilmente.

Mondi su mondi, Soli sopra Soli,
miriadi d'ardori in vie profonde
d'abissi senza fine, alle errabonde
anime nostre chi concesse i voli

tra un ondeggiare d'armonie, di canti,
tra un palpitar di lacrime e sorrisi
ineffabili? Uniti, ecco, e divisi
noi siam per sempre, spiriti anelanti

nell'infinito, insiem con voi, sovrane
creature di luce, oltre ogni vita,
oltre ogni morte, in quella che infinita
gioia creai sopra le gioie umane.

A quando a quando suona la dolcezza
di quella voce, o alitami il lieve
soffio del suo passar, e la sua breve
man le mie mani ancor vuole e carezza.

- Grande amor mio, cosí, cosí, rammenti?
come lungo le arene di quel mare.
Oh estive notti nel candor lunare
tra memorie, silenzi e rapimenti...!

nell'oblio d'ogni affanno! - Mia bellezza
suprema, sosta, parla! Ecco la stella
dei guardi nostri, Sirio che sfavilla:
mi sfiora ancor, mi dona la carezza

della tua man così morbida e pia!
Della tua bocca versa ancor l'aroma
sul labbro mio! coprimi della chioma!
che in te si perda alfin l'anima mia,

fatti un'anima sola. - E tutto il cielo,
trapunto di miriadi di stelle,
al naufragio dell'anime gemelle,
palpita in gioia, ardentazzurro velo.

Dove la meta? Entro qual mai dei mondi
quaggiú segnato intesseran la trama
di nuovi giorni? Paga alfin la brama
lunga, o nei cuori aneliti piú fondi?

Spiriti, accese lampe, a mille a mille
nei gorghi immensurati alian come
faville senza posa; un dolce nome,
un grido a quando a quando, e le scintille

innumeri s'accrescono, si seguono
tra un echeggiar di voci soavissime
via lontananti, e per le profondissime
plaghe, in fervido turbine, perseguono

infaticabilmente, dallo spiro
mosse, che già nel primo andar degli evi
le spinse alle lor vite eterne e brevi,
del divenir nell' inesausto giro.

« Paolo, eterno amor (chiama la voee
dell' immutata amante), or torna l' ora
di quel tuo bacio... Deh mi stringi ! ancora
cerchiam tra pini e mar la cara foce ! »

E discendon veloci ; pallida eco
di parole e di luce, dietro suona,
la voce di Tristano, cui si dona
Isotta ancor verso il secreto speco.

Prega Giulietta al suo trepido sposo :
« Il fiorito veron, vieni ! ci attende.
Non l'alba all'Orïente ancor ascende,
l'allodola non è, ma l'amoroso

usignuol nella notte, che soave
la piena espande del suo cuor trafitto ».
Abelardo ridice dell' invitto
ardor la fede a Eloisa soave.

Van cosí trasvolando, gl' immortali
amanti, tutti alle lor dolci plaghe,
e salutan le nuove anime vaghe,
che d'altri Soli anelano agli strali :

le due fatto una sola ; mentre il cielo,
trapunto da miriadi di stelle,
al vol de le novissime gemelle
palpita in gioia ardentazzurro velo.

Voci dei Colli

(In un vespro di Marzo)

I.

Monteoliveto, io l'ignorata mano
bacerei di quel tuo signor, che un giorno
per la gioia dell'ospite lontano
tutto d'olivi ti vestí d'intorno,

ed in vetta, serena compagnia,
schiuse alla vita i tuoi cipressi snelli.
Chi piú di loro avvince questa mia
celivaga pupilla, quando a quelli

onde li accende estremi raggi il Sole,
fulgono, erette lance, ai monti e al cielo?
Chi com' essi ridesta e miti e fole
fantasïose, se in cinereo velo

passino, brontolando sulla testa
loro non so che crucci e che misteri,
le nuvole calate alla tempesta,
vaste Chimere in guerra pei sentieri

dell'infinito, e rampognanti il cuore
che pianga sol di sue pene secrete?
O Bellosguardo, e te, quale nelle ore
m'arridi del mattino e alla quiete

dei vesperi d'autunno in cuore io porto;
né già di guerra fosche larve (ah schiere
di caduti a difesa pel risorto
Fiore di libertà!), non le piú fiere

ombre dei Cavalcanti e loro avversi
io cerco, né di frati o monacelle
salmodïanti in secoli dispersi
dal buio degli altari ad aspre celle.

Te vedo errar, laudare Beatrice
t' odo nel suon nel canto giovanile,
o Dante innamorato, ogni pendice
trepidando al passar della Gentile.

Con te nella stellata notte i cieli
trascorro e scruto, o vigilante reo
di strappati al mister lontani veli,
cieco-d'occhi vegliardo Galileo,

ma d'anima per l'ampio firmamento,
per l' universo nata al vol sovrana.
Anche te bramo, o Foscolo: ti sento
nel nuovo april richiedere « l'arcana »

« armonïosa melodia pittrice »
delle Vergini Grazie. A te sull'ara
scendon propizie: il carme benedice
gioia, bellezza, amor. E tu, o « vera »

amica, se risuoni la divina
sinfonia delle notte estive, o voce
di rimpianti non chiedi tu, Quirina,
il puro canto? Vien di Santa Croce

dall'avello lo spirito del tuo
errabondo poeta: e qui s'aggira,
qui ricanta, qui vuole ancora il suo
amor, « Donna gentile ». Lo sospira

alle piante del suo romito asilo,
ai cipressi laggiú sopra gli olivi,
alle vivide stelle: un usignolo
con lui s'accorda e coi sommessi rivi.*

O Bellosguardo, o monte degli snelli
cipressi, o piante e cime solatie,
voi riderete alle pupille mie,
voi parlerete nel mio cuor, fratelli

ultimi e sacri, anche allorquando il Sole
sembri rapito a me, se delle foglie,
dei fiori vostri olezzi e di viole
la terra pia donata alle mie spoglie.

II.

All'aure la benigna Primavera
ridente già nella malinconia
del suo nunzio volubile (la Sera
di profumi, di suoni un'armonia

era di luci, che me a me rapiva!):
all'aure la benigna echeggiò il mio
vóto e la gioia. Ed ecco a me con viva
voce, delle campane al lamentio,

San Miniato: « E non fui, non sono anch'io
al tuo cuor cosí dolce ed ospitale?....
Non t'apprestai io primo nell'addio
d'accesi vespri e d'albe, agili l'ale

* Per questi ed altri ricordi, gioveranno, a chi voglia, l'epistolario del Foscolo e l' ispirato « Bellosguardo a Firenze » di SALVATORE MINOCCHI : Firenze, tip. E. Ariani 1902.

al vol su questa scena d'acque, cime
torri, palagi insino alle lontane
anele su dal mar vette Apuane?
Qual d'un celeste l'anima sublime

ti feci io nella brama d'ogni pura
gioia, nel palpitarti entro d'un pianto
ineffabile! - Echi, piú di me, tanto
di letizia ti diede? O fioritura

di quel maggio! l'amata creatura
teco vagava qui: che etereo riso
in quegli occhi e nel suo pallido viso,
quando col braccio facevi cintura

all'agile suo fianco, ed essa anello
ti faceva del suo flessile braccio!
E cosí dolci cose udivo in quello
alterno dire e ammutolir, nel bacio

lungo, languendo l'odorosa testa!
Ed, ara immensa, ai cieli il vostro amore
io consacrai! Calando, come a festa,
ne accendeva il signor d'ogni splendore -.

III.

Cosí il duplice colle fiesolano;
e mi vennero poi le voci incontro
del Senario, via via di Settignano,
della vigile cima dell'Incontro.

E mi rammemoraron tante cose,
ridicendo di sogni in un rimpianto
cosí triste, che piú squille pietose
assentivano in cupo rombo al pianto.

Ma tutte abbiate un suon delle dolcezze,
che largiste al cuor mio, cime fraterne!
Me lo direte nelle paci eterne
quando saran distrutte le fralezze

dei sensi, e a voi per sempre la carezza
dell'estrema sorella mi congiunga.
Lo ridirem nella vigilia lunga
di nuove forme, insino alla purezza

ultima d'ogni labe e d'ogni vita;
finché, sovrani spiriti di luce,
delle cose universe anima e voce,
alla Prima verrem Causa infinita.

Al mar fatale

. . . .

e nella fosca notte un lungo grido,
la nota voce lo richiama al lido
di quel diletto mare, ove a soggiorno
s'era condotto Alastore. Il ritorno
fu ancor là nella sua « Meditabonda »
tra la selva dei pini e l' insonne onda,
che in quella falce del Tirren si culla,
e parla in canto, come la fanciulla
di venti primavere, Sirenetta,
triste e soave, che vaga soletta
d'Arno all'aperta foce, con la snella
Undulna sua novissima sorella.

. . . .
. . . .

Poi quando parve spento il sacro fuoco
di lentischi e di pini, dai carboni
ultimi della pira, ricoperti
già d' un velo di cenere, ma sempre
ardenti, con la man tremula e quasi
al prodigio restia, trasse inconsunto,
sola reliquia delle care spoglie,
del bellissimo corpo, al suo Gran Tutto
in atomi tornato, il cuor ne trasse
che fu « cuore dei cuori ». Esso ed il mare
unicamente seppero il compianto
lungo, profondo, in lacrime frenate
del dolente, rimasto or cosí solo,
solo, e bramoso ormai del tuo sereno
bacio e conforto, o Morte, ultima amica.

Memorie

SIRENETTA :
- Chi al lido ti veda lunghe ore,
con l'occhio che fisso si posa
sul mare, o pei cieli di rosa
ogni ala persegue, ogni fiore

di nube che sboccia, e che muore
al Sole cadente : « oh pensosa
(sospira) triste anima, rósa
dal morso d'un muto dolore ! »

Ma tu, nel silenzio, tu canti;
tu fremi coll'onda divina,
tu navighi i cieli: e la schiera

vien teco dei dolci dei tanti
ricordi... Ella siede vicina,
e... tutto è pur sempre com'era. -

EUPHORION :
- Com'era quel tempo lontano,
che il lido andavamo silenti,
la mia nella pura sua mano,
al cielo ed al mar sempre intenti ;

e un sogno m'arrise non vano
d'amor, che per sempre... Oh possenti
miei voli di gioia e sovrano
mio grido sull'ale dei vènti !

Ma quando fu mai l'improvvisa
per me primavera divina ?
Chi mai la recò in una sera

dell'anima triste? Ah divisa
dalla morte e ancor qui vicina !
ché tutto... è pur sempre com'era. -

Com'era quel tempo... O memorie,
che il cuor custodisce e carezza,
uscite, soavi, alla brezza
del vostro bel mare, alle glorie

del Sole che brilla : le storie
tessete di quella dolcezza,
sfioratelo con la carezza
di quella sua mano, o memorie!

Ed ecco trascorsero altr'anni:
tremante, col candido crine
risogna egli, e canta. Al vegliardo
chi memora noie od affanni?
Voi sole sul sacro confine
ridete, o memorie, al suo sguardo.

Nirvana

- Sull'orlo della sponda   sospira il flusso lene,
di tratto in tratto un'onda   a morir sopravviene.
Come di perla un velo   è sospeso sul mare,
è diffuso pel cielo :   nuvole e vele, rare,
biancheggiano vagando   per l'immenso velario ;
vi piove il Sole un blando   flavore. Immaginario
mondo è questo all'anelo   spirito per sognare ?
Dove finisce il cielo,   dove comincia il mare ?
Io non odo, non penso.   Con l'occhio semispento
guardo, e mi vince un senso   d'ignoto sfinimento.
Oh mia vita lontana   pel vaporoso velo !
oh soave nirvana   tra mar, nuvole e cielo !

Trapasso

I.

Il Genio del prato d'Arnino :
- Siediti qui : le frali membra, il cuore
stanco e dolente in questo mio silenzio
riposerai. Odi : nell'ampio mare
dell'erbe appena alita a tratti il vento ;
fievole, raro dal prossimo lido
viene il fruscio dell'onde, come l'eco
tenüe di sussurri nella pace
d'estiva notte ; tutt'intorno i pini
vigilan taciturni al par dell'Alpe
lontana ; in ciel non un palpito d'ala,
e la dispersa torma di cavalli
di cammelli, di buoi, senza custodia,
pascola muta. - Non è qui la soglia
del regno, ove l'alata anima, alfine
serenata, potrà muovere in voli
placidi sempre ? - Qui, qui, nella calma
della languida Sera, ombre crescenti,
erbe, pei cieli senza fine erranti
nuvole, l'Alpe che s'addorme, colli
quasi sopiti : tutto parla, in lento
parlar sommesso, di tranquilli sensi

al tuo fraterno spirito. Riposa,
bevi il puro silenzio, o vaga intorno
tacitamente a passi tardi, come
per le mute campagne d'asfodeli
sacre a la Morte, muovono pensose,
con atti lenti e quasi un indistinto
aprir di labbra a placidi sorrisi,
le pie dei trapassati ombre pacate. -

II.

Ed Egli, consentendo, ora al silenzio
grande si diede : nel suo cuor la Sera
tutta la pace gli stillò dei pini,
dell'erbe, delle cime già sopite,
delle obliate nuvole, che il velo
della Notte indi avvolse. A poco a poco
fu qua e là per le vie del cielo ombrato
(vi ridevan le stelle : il Carro, Arturo,
l'infinita Galassia), in alto in alto,
nel piú profondo dei silenzi arcano
dove s'immerse a cominciare il nuovo
cammin della sua vita sovrumana,
e congiungersi a Lei, già trasvolata
per le fatali plaghe, a Lei per sempre.

Indice

Terra toscana 1
Note d' un diario I 1
" " " II 4
" " " III 6
" " " IV (L' usignuolo) 7
Ammonimento 9
Sera tra i monti . . . . . "
Nel mistero I 11
" " II 12
In sua lode 12
Dissidio . . . . "
Sogno d' un'alba 15
Le eterne parole 16
Il Tutto e l' Eterno . . . . "
Tramonto d' oro 18
Colloqui I . . . . "
" II 19
Ondeggiamenti 20
Purpurea rosa 21
Risposta . . . . "
Ambagi 22
Conforto 23-24
O mare 23
Dove sei ? 24
Invano 25-26
Larva o Presagio ? 25
Prece 27
Suspiria de profundis . . . "
Ritorno . . . . "
Echi d'altra vita 28
Oh l'ale ! 29
Notturno 29
Voci dei colli I 31
" " " II 23
" " " III 33
Al mar fatale . . . . "
Memorie 34
Nirvana 35-36
Trapasso I 35
" II 36